

LA PREDICAZIONE NELLA CHIESA

PHILIP GOYRET

SOMMARIO: I. *Sacramentalità e predicazione*. II. *Ecclesiogenesi della predicazione*. III. *Apostolicità della predicazione*. IV. *La parola di Dio e il ministro di Dio*. V. *Dalla parola rivelata alla parola predicata*. VI. *Le varie forme e destinatari della predicazione*. VII. *Parola e sacramento*.

« LA “porta della fede” (cfr. At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma». ¹ Con queste parole Benedetto XVI ha voluto indire l’anno della fede, contemporaneamente al 50° anniversario dell’inizio del Concilio Vaticano II. L’annuncio del Vangelo e la sua ricezione sono i due elementi la cui compresenza è condizione essenziale per varcare la soglia della vita di comunione con Dio. In questo contesto, sembra opportuno occuparci della funzione sacerdotale della predicazione, contemplata alla luce della dottrina dell’ultimo Concilio e, più precisamente, secondo il decreto *Presbyterorum ordinis* (PO), che dedica l’intero n. 4 ai presbiteri come ministri della parola di Dio.

In altre sedi si potrebbe parlare di risorse umane per migliorare la qualità della predicazione, come l’oratoria sacra e la retorica; o dei temi più opportuni per incidere in una società secolarizzata come la nostra; oppure dell’adeguata preparazione da impartire ai candidati al sacerdozio in vista della predicazione. In questo contributo vorrei invece mettere a fuoco il *munus docendi* dei presbiteri in cornice prettamente dogmatica, anche se questa non è l’unica prospettiva del decreto. L’argomento resterà perciò inquadrato all’interno della *fides credenda*. Si potrebbe quindi dire che si tratta di analizzare, da una prospettiva di fede, la funzione sacerdotale di annunciare la fede.

Procederò studiando anzitutto i tre pilastri fondamentali che sostengono dall’interno l’impianto strutturale di questa funzione: la sacramentalità, l’ecclesialità e l’apostolicità. Affronterò poi il rapporto esistenziale che lega il presbitero con la parola di Dio e con il suo annuncio. Svilupperò dopo alcuni aspetti che incidono sull’efficacia della predicazione, derivati direttamente dalla dottrina del *munus docendi*. Non si può inoltre ignorare l’importanza data da PO alle forme e ai destinatari della predicazione, argomenti sui quali anche la dogmatica ha delle cose da dire. Verrà infine considerato il rapporto fra l’annuncio della fede e i sacramenti della fede, menzionato nel decreto alla fine

¹ BENEDETTO XVI, motu proprio *Porta fidei*, 11.10.2011, n. 1.

del n. 4. Con ciò si dovrà essere in grado di giungere a una visione d'insieme, sempre suscettibile di ulteriori approfondimenti, ma già utile come primo approccio al tema.

I. SACRAMENTALITÀ E PREDICAZIONE

Una semplice lettura dei testi conciliari sul sacerdozio mette subito in evidenza il binomio consacrazione-missione come chiave ermeneutica dell'argomento.¹ Sia nella *Lumen gentium* (LG), al n. 28 sui presbiteri, sia nel decreto PO, al n. 2 sui fondamenti dottrinali, troviamo i due concetti, e il nesso fra loro, alla base dell'intera architettura del presbiterato. Come in Gesù, analogamente i presbiteri sono consacrati *per* la missione, il che vuole indicare non solo la finalità della consacrazione, ma anche l'abilitazione alla missione. Ossia, per svolgere la missione assegnata è imprescindibile ricevere previamente la consacrazione come dono proveniente dall'alto. Essere consacrati per la missione significa che è Dio a costituire qualcuno come suo ministro, dotandolo dei doni necessari a svolgere la missione assegnata.²

Ma la missione dei presbiteri, come ben sappiamo, non è solo liturgica e include anche la predicazione e il governo. Questo ci porta a individuare nella consacrazione al presbiterato la fonte dalla quale scaturisce l'abilitazione al *munus docendi*. In sostanza, si tratta dell'origine sacramentale della funzione profetica. Come si legge in LG 28, i presbiteri, «in virtù del sacramento dell'ordine, a immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote, sono consacrati per predicare il vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del nuovo testamento». La tematica si è palesata in maniera particolare nell'*iter* redazionale del PO, quando dall'aula conciliare giunse un suggerimento nel quale appariva scontato che i sacerdoti monaci o eremiti, senza mansioni pastorali, nel caso si fossero trovati nella necessità di predicare, avevano bisogno di un mandato speciale. La risposta fu negativa perché *munus praedicandi in ipsa ordinatione confertur*,³ e si rimanda proprio a LG 28.

Evidentemente, se la predicazione sacerdotale fosse una semplice trasmissione di concetti, non sarebbe necessario nessun tipo di abilitazione sacramentale; occorre invece prendere sul serio il fatto che il Vangelo annunciato è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16), è «parola salvatrice», come ci ricorda il nostro decreto. L'annuncio ministeriale della parola e la sua ricezione nei cuori dei fedeli è un evento salvifico e non solo la trasmissione di un contenuto intellettuale. A questo proposito è assai indicativa l'ermeneutica

¹ Su questo tema è obbligato il riferimento all'opera A. DEL PORTILLO, *Consacrazione e missione del sacerdote*, Ares, Milano 1990, il cui autore era stato, all'epoca del Concilio, segretario della commissione che seguì la stesura del Decreto *Presbyterorum ordinis*.

² Cfr. G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero nel Concilio Vaticano II. Storia, testo e commento della Costituzione Lumen Gentium*, Jaca Book, Milano 1989, 313-314.

³ F. GIL HELLÍN (ed.), *Decretum de presbyterorum ministerio et vita Presbyterorum ordinis*, Lev, Roma 1996, 41.

di alcuni brani paolini sulla predicazione. Ai cristiani di Corinto dice: «la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2,4-5). Ossia, alla base della conversione dei Corinzi non c'era principalmente la forza argomentativa e persuasiva del discorso di Paolo, ma lo Spirito "covato" nella parola annunciata. Come affermato dall'esegesi contemporanea, si tratta di una comunicazione la cui efficacia è attribuita alla potenza dello Spirito.¹ «Ciò che ha reso persuasivo l'annuncio di Paolo è stato non la sua parola forbita e suadente, bensì lo Spirito, capace di produrre negli ascoltatori un *auditus internus* che porta a credere»; l'efficacia della sua predicazione è «ottenuta con la presenza operante dello Spirito che ha reso la spoglia parola del debole Paolo *dynamis* creativa dell'adesione dei corinzi».² Nella stessa direzione punta un altro brano paolino, quello di 1Ts 2,13, laddove si dice: «avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete». L'apostolo, infatti, «svolge un ruolo di mediazione tra Dio e coloro ai quali Dio si rivolge con la sua parola».³ Si potrebbe ancora citare 1Ts 1,5, quando l'apostolo si rivolge ai tessalonicesi dicendo loro: «il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione». In fin dei conti, «è il Signore stesso che attraverso le parole della predicazione pneumatologica avvicina in modo immediato l'uditore».⁴ Come è affermato in un documento della CEI del 1973, «mediante la parola dei suoi messaggeri, è Cristo stesso che parla, esorta, fa nota la volontà divina: "chi ascolta voi ascolta me" – ha detto Gesù – "e chi disprezza voi disprezza me. Chi poi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato"».⁵

In qualche modo, radice sacramentale e svolgimento sacramentale del *munus docendi* si richiamano reciprocamente e ci fanno vedere che la predicazione non è solo il *know how* della retorica discorsiva. Si apre qui l'ampio dibattito, nel quale non possiamo entrare appieno in questa sede, della possibilità o meno di una vera predicazione svolta da fedeli non ordinati, uomini o donne. Stando alla dottrina appena citata la risposta dovrebbe essere negativa e, di fatto, troviamo tutta una disciplina orientata a evitare abusi di predicazione "extraministeria-

¹ Cfr. R. FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi*, in O. CAVALLO (ed.), *I Libri Biblici. Nuovo Testamento*, vol. 7, Paoline, Milano 1999, 50.

² G. BARBAGLIO, *La prima Lettera ai Corinzi. Introduzione, versione e commento*, in G. BARBAGLIO, R. PENNA (ed.), *Scritti delle origini cristiane*, vol. 16, EDB, Bologna 1996, 159-160.

³ R. DEL RICCIO, s.v. *Parola e Chiesa*, in G. CALABRESE, P. GOYRET, O.F. PIAZZA (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, 1003.

⁴ Cfr. H. SCHÜRMAN, *Prima lettera ai Tessalonicesi*, CNE, Roma 1965, 39.

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, documento pastorale *Evangelizzazione e sacramenti*, 12.7.73, in *Enchiridion Vaticanum* 2, 430.

le”.¹ Occorre tuttavia una certa prudenza non solo terminologica, perché sia la storia che la realtà pastorale ci mettono davanti a non pochi casi di prediche fatte da persone non ordinate.

Sono comunque del parere che fra la “predicazione ministeriale” e la “predicazione extraministeriale” c’è tutta la teologia della partecipazione all’*auctoritas Christi*: una *auctoritas* che non è la semplice investitura di una posizione di governo, ma che si fonda «nell’autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo» (PO 2), con le parole del nostro Decreto. Ossia, quando il presbitero predica *auctoritate Christi* – e solo lui può farlo –, si incrementa, si santifica e si governa il Corpo di Cristo, che è la Chiesa.

Parlare di “sacramentalità della predicazione” è quindi legittimo, non solo in riferimento all’origine della funzione, ma perché nel suo svolgimento una realtà spirituale e invisibile (la conversione dei cuori) si concretizza a partire da un segno sensibile e visibile (la predicazione). Si può affermare, dunque, che «la predicazione ha una virtù intrinseca soprannaturale per suscitare la fede e per costituire ed incrementare il popolo di Dio». ² Tuttavia, è evidente che fra questa tipologia di infusione della grazia e quella caratteristica dei sette sacramenti c’è una non piccola differenza. Non parliamo, naturalmente, di una differenza nella grazia, ma di una differenza nell’azione ministeriale veicolante l’infusione della grazia. Di essa si parla egregiamente nel Catechismo della Chiesa Cattolica, quando si dice, al n. 1550: «La forza dello Spirito Santo non garantisce nello stesso modo tutti gli atti dei ministri. Mentre nell’amministrazione dei sacramenti viene data questa garanzia, così che neppure il peccato del ministro può impedire il frutto della grazia, esistono molti altri atti in cui l’impronta umana del ministro lascia tracce che non sono sempre il segno della fedeltà al Vangelo e che di conseguenza possono nuocere alla fecondità apostolica della Chiesa». In tal modo, il *munus praedicandi* del sacerdote è suscettibile di una maggiore o minore efficacia a seconda delle sue qualità naturali o acquisite dell’intelligenza, del carattere, della moralità. I doni della grazia in lui presenti lo rendono capace di agire secondo la fede nell’ubbidienza a Cristo, ma anche con i propri limiti ed eventualmente con i propri peccati.

II. ECCLESIOGENESI DELLA PREDICAZIONE

È evidente che la predicazione si rivolge alla Chiesa, sia in senso attuale, perché gli ascoltatori sono già cristiani, sia in senso potenziale, perché si realizza in vista della loro incorporazione alla Chiesa. Esiste, infatti, una relazione di generazione fra parola e Chiesa. Si può dire che la Chiesa è la parola di Dio in quanto è accolta nel cuore dei fedeli. Gli Atti degli Apostoli identificano la crescita della Chiesa con la diffusione della parola, come si vede dopo i racconti dell’istituzio-

¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, istruzione *Ecclesiae de mysterio* su alcune questioni sulla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, 13.8.1997, EV 16, 671-740, specialmente gli articoli 2-3.

² Cfr. M. CAPRIOLI, *I presbiteri ministri della Parola di Dio*, «Teresianum» 34 (1983) 311.

ne del diaconato («la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme»: At 6,7) e della morte di Erode («la parola di Dio cresceva e si diffondeva»: At 12,24).

La teologia cattolica, tuttavia, va più in là perché afferma la forza “ecclesio-generativa” della parola di Dio in quanto essa è “ministerialmente” annunciata. Ossia, non basta consegnare la nuda parola di Dio, così come si trova scritta in un libro. La Chiesa è generata dalla parola di Dio *predicata*. Si tratta di una presa di posizione forte a favore di Rm 10,14-15, quando l’apostolo avverte: «come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?». In effetti, nel nostro decreto si cita il versetto successivo (v. 17), laddove l’apostolo dice: «la fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo», e dagli atti del Concilio sappiamo che esso fu aggiunto *ut insistatur super valore et momento verbi Dei in Ecclesia aedificanda*.¹ Il discorso si costruisce, perciò, facendo leva sul fatto che ciò che raduna il popolo di Dio è la parola di Dio *vivente*, così come si trova «sulle labbra dei sacerdoti». Diciamolo ancora: non stiamo parlando della trasmissione di un mero concetto intellettuale, ma della «parola salvatrice», in virtù della quale «la fede si accende nel cuore dei non credenti e si alimenta nel cuore dei credenti», come tiene a ribadire PO.

Non è difficile intuire che questo discorso ci conduce ad affermare la necessità assoluta della predicazione sacerdotale per l’edificazione della Chiesa. Certamente la parola di Dio ha una sua virtù intrinseca e, anzi, è proprio la parola a rendere fecondo il ministero profetico e non al contrario; inoltre, la predicazione sacerdotale non è l’unica forma di diffusione della parola di Dio; addirittura, la testimonianza di vita dei semplici fedeli può rendere molto feconda la parola di Dio fra le genti, a volte più che il *munus docendi* dei presbiteri. Tuttavia occorre ribadire che senza la parola *ministerialmente annunciata* non è possibile costruire la Chiesa di Cristo. Ci troviamo qui, paradossalmente, davanti al grande spartiacque fra teologia cattolica e teologia luterana. Ed è proprio un bel paradosso, perché mentre il luteranesimo fa forte leva sulla “Chiesa della parola” e, di conseguenza, concede grandissima importanza alla predicazione, la sua concezione del ministero, assolutamente spoglio di sacramentalità, fa della predicazione un mero “veicolo materiale”, scevro di peso pneumatologico. La sacramentalità del ministero affermata in ambito cattolico, al contrario, fa sì che le qualità umane del predicatore divengano materia secondaria, mettendo al primo piano la virtù salvifica della stessa parola.

III. APOSTOLICITÀ DELLA PREDICAZIONE

L’incarico del Signore riportato in Mc 16,15 («Andate nel mondo intero a predicare il vangelo a ogni creatura») fu affidato agli Apostoli, cui succedono i vesco-

¹ GIL HELLÍN, *Decretum de presbyterorum ministerio et vita*, 42.

vi. Nel nostro decreto si riafferma saldamente l'affidamento di questo incarico e, perciò, si avverte che se i presbiteri hanno «il dovere di annunciare a tutti il vangelo di Dio», lo hanno «nella loro qualità di operatori dei vescovi» e solo così «possono costituire e incrementare il popolo di Dio». Anche qui restiamo stupiti dinanzi a un paradosso: se la sacramentalità della predicazione, menzionata in precedenza, implica un suo collegamento diretto con Cristo, che la renderebbe “autonoma” da ogni controllo da parte di autorità umane, essa si deve svolgere, tuttavia, in comunione gerarchica con l'ordine dei vescovi, come si dice più avanti nel decreto (n. 7), a proposito dell'intero ministero. Ciò non dovrebbe suscitare perplessità, dato che il dono spirituale che ricevono i presbiteri nella loro ordinazione è proprio quello di essere operatori dei vescovi, e non elementi indipendenti. Si diventa ministri di Cristo nella comunione ministeriale e non al di fuori di essa. Come ebbe a chiarire in sede conciliare la commissione di redazione del decreto, *presbyteri enim, ex natura sua, sunt cooperatores Episcoporum, quibus, ut successores Apostolorum, munus praedicandi omnibus gentes demandatum est.*¹

Questo assetto del ministero presbiterale, che è allo stesso tempo personale e gerarchicamente subordinato, assegna alla predicazione delle esigenze assai impegnative. Non si tratta solo di restare all'interno della comunione dottrinale, ma di assecondare, attraverso la predicazione stessa, l'indirizzo pastorale indicato dal proprio vescovo, come buoni operatori. Il presbitero che, ipoteticamente, svolgesse il *munus docendi* in modo indipendente, o addirittura contrario al volere del vescovo, non solo scivola verso l'indisciplina, ma tradisce l'identità del suo ministero.

IV. LA PAROLA DI DIO E IL MINISTRO DI DIO

Come abbiamo già ricordato, oltre che per la liturgia e il governo pastorale, il presbitero è stato consacrato per predicare. Questo implica contemporaneamente un servizio alla parola e anche un innestarsi nella parola. La prima parte è più facilmente comprensibile. All'interno della mediazione ecclesiale della Parola di Dio, il ministro si inserisce come strumento “catalizzatore”, facendo sì che l'uditore della parola predicata possa entrare in contatto con il Cristo crocifisso e risorto. Il ministro serve la parola di Dio perché la diffonde, portandola dalla profondità del mistero di Dio al cuore del singolo ascoltatore. Senza prescindere dai mezzi multimediali e da altre tecnologie, occorre ribadire che il servizio ministeriale alla parola di Dio mediante la predicazione resta insostituibile e, anzi, ha fra le diverse mansioni del presbitero una posizione prioritaria. PO 4 dice che essi «hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il vangelo di Dio». Si tratta, evidentemente, di una priorità *in ordine executionis*, perché da un punto di vista più ontologico la priorità cade sul *munus sanctificandi*. È comunque chiaro che mettersi al servizio della parola comporta anche sacrificio, studio, vita asce-

¹ *Ibidem*, 41.

tica, ecc., e non solo una buona programmazione dell'attività ministeriale che lasci ampio spazio alla predicazione.

Questo elemento ci introduce alla seconda parte cui abbiamo accennato, ossia al fatto che, da un altro punto di vista, il presbitero è come "innestato" nella parola, si trova in un rapporto intrinseco e personale con la parola di Dio fino al punto che PO arriva a dire che essi «devono comunicare la verità del vangelo, la quale *posseggono* nel Signore». Ma in che senso la «posseggono»?

Torniamo ancora sul binomio consacrazione-missione, e più in particolare al momento solenne in cui Gesù rende manifesta la sua volontà di far partecipi gli apostoli alla sua consacrazione e missione. Nella preghiera sacerdotale dell'ultima cena, Egli si rivolge al Padre con le seguenti parole: «Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità» (Gv 17,17-19). Gli esegeti intendono il verbo "consacrare" usato qui non in senso liturgico-rituale ma come azione santificatrice; esso «significa, in ultima analisi, appartenere al Padre come figli». D'altra parte, la verità in Giovanni «non indica la realtà di Dio [...], ma la rivelazione di Dio nel Figlio suo Gesù: la rivelazione della sua vita filiale, della sua unità di amore col Padre. "Santificare nella verità" quindi significa vivere da figli di Dio nella rivelazione e di conseguenza partecipare alla vita divina del Padre e del Figlio, entrare nella loro stessa unità di vita».¹

Come si dice in LG 28, questa consacrazione-missione partecipata dagli apostoli è partecipata anche dai vescovi e dai presbiteri. Possiamo dunque dire che pure i presbiteri partecipano alla consacrazione nella verità implorata da Gesù per gli apostoli, che è quanto avviene quando ricevono il sacramento dell'ordine. Arriviamo così finalmente a poter dire, paradossalmente, che «la verità del vangelo, la quale posseggono nel Signore» è posseduta proprio perché essi divengono suo possesso. Ossia, la verità del Vangelo è stata donata al sacerdote in modo santificante, trasformante e interiorizzata in maniera tale che egli rimane ad essa sottomesso. Tutto ciò configura un rapporto del presbitero con la parola di verità che oltrepassa di molto il semplice studio personale in vista di una posteriore spiegazione al popolo; è invece la parola di Dio che prende possesso delle facoltà del ministro usandole come veicolo per poter arrivare ai cuori degli ascoltatori. Emerge così l'importanza della vita sacerdotale di preghiera, non solo come questione di convenienza ascetica, ma più in profondità come esigenza del ministero della parola.

V. DALLA PAROLA RIVELATA ALLA PAROLA PREDICATA

Alla fine del primo capoverso del n. 4 di PO si dice: «la predicazione sacerdotale, che nelle circostanze attuali del mondo è spesso assai difficile, se vuole avere più efficaci risultati sulle menti di coloro che ascoltano, non può limitarsi ad esporre

¹ G. SEGALLA, *La preghiera di Gesù al Padre, Giov. 17. Un addio missionario*, Paideia, Brescia 1983, 183.

la parola di Dio in termini generali e astratti, ma deve applicare la perenne verità del vangelo alle circostanze concrete della vita». La predicazione dovrebbe dunque collegare la perennità della verità del Vangelo con la mutabilità delle circostanze dell'uomo contemporaneo; un collegamento che richiede certamente l'acume della mente per scoprire il modo di incidere meglio nei cuori degli ascoltatori, senza dimenticare però che si tratta della «funzione di mediazione realizzata dalla Chiesa», della «realizzazione della presenza attuale della rivelazione, avvenuta una volta per tutte nel Cristo». La missione della Chiesa non è di proclamare un messaggio atemporale, senza riferimento alcuno alle vicende della storia. «Al contrario, la Chiesa è chiamata a rendere presente nell'oggi il compimento della rivelazione di Dio, che in Cristo si è già realizzato in un punto preciso della storia una volta per tutte. Lo scopo di ciò è rendere ancora una volta possibile agli uomini di ogni tempo l'esperienza che vissero i testimoni del Risorto: l'accoglienza dell'autocomunicazione di Dio in Cristo».¹

In questo processo di "collegamento" fra il Cristo Risorto e l'oggi della storia incidono in modo determinante sia la purezza della dottrina predicata, sia la condizione del presbitero nel mondo. Il primo termine è quello più evidente. «Custodisci il deposito» (1Tm 6,20), «custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi» (2Tm 1,14), ripete ardentemente Paolo al suo discepolo Timoteo. Per essere efficaci, la predicazione non può regolarsi in base ai gusti degli uomini; occorre essere fedeli al dato rivelato, anche quando esso oggi va controcorrente. Resta sempre attuale l'ammonizione dell'Apostolo: «annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (2Tm 4,2). Oggi come ieri, la tentazione è accomodare gli aspetti esigenti del Vangelo per trovare maggior gradimento. A lungo termine, però, un messaggio annacquato non desta più nessun interesse.

Il secondo termine (il rapporto presbitero-mondo) è fondamentale affinché il presbitero possa conoscere gli uomini suoi fratelli e trasmettere loro il messaggio di Cristo. Egli deve dunque vivere tra gli uomini e condividere i loro problemi ma, allo stesso tempo, non si deve confondere con loro, deve conservare la sua alterità in modo che possa davvero trasmettere ad altri il dono dell'Altro. Con le parole del n. 3 di PO, i presbiteri «sono in un certo modo segregati in seno al popolo di Dio; ma non per rimanere separati da questo stesso popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale il Signore li assume. Essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente». Occorre dunque far convergere la "segregazione" propria della condizione sacerdotale con la "consacrazione" all'opera per la quale si è chia-

¹ DEL RICCIO, s.v. *Parola e Chiesa*, 1009.

mati. «Altro infatti è essere segregati dagli uomini, ed altro esserne separati».¹ La segregazione, insomma, è in funzione nettamente positiva, per poter essere dispensatori di una vita diversa da quella terrena. Evidentemente, tocca poi a ciascun presbitero valutare la forma peculiare che assume questa condizione di segregato non separato, e sicuramente può essere molto varia; resta però ferma l'assoluta necessità di conoscere bene la situazione esistenziale degli ascoltatori: la predicazione non può diventare una lezione teorica di ermeneutica biblica.

Quest'ultimo punto abbisogna di una precisazione. Certamente l'eruditismo va evitato, ancor di più se si ha a che fare con gente semplice. Ma il buon predicatore è uno studioso, cultore della scienza teologica e con risorse letterarie e linguistiche che lo aiutano a presentare il messaggio da trasmettere in un involucrio attraente. Occorre tener presente che gli argomenti basati sull'autorità sono oggi meno accettati; sono più efficaci la testimonianza personale e l'argomentazione convincente, la quale chiede un maggior lavoro sia di preparazione immediata che di sforzo continuo per incrementare e rinnovare il proprio patrimonio culturale. Durante gli ultimi decenni, nell'ambito dei mezzi di comunicazione si sono sviluppate molto le tecniche per incrementare l'efficacia comunicativa. Evidentemente, il buon predicatore non è uno *showman* da programma d'intrattenimento televisivo, né un animatore di spettacoli pubblici; egli si muove nell'ambito specifico della pastorale ecclesiale, e abbiamo già ricordato, con le parole dell'apostolo Paolo, che la sapienza umana non è la componente determinante della predicazione. Ma la Chiesa, anch'essa esperta in comunicazione, ha sviluppato una tradizione di oratoria sacra che non va accantonata. I mezzi ausiliari restano ausiliari, anche se hanno la loro importanza.

VI. LE VARIE FORME E DESTINATARI DELLA PREDICAZIONE

Chi cerca di conoscere il pubblico che lo ascolta, si rende subito conto che esso è solitamente vario. Naturalmente, nel decreto non si fa un'enumerazione esaustiva della varietà dei destinatari; si parla piuttosto di tre "stadi generali" che determinano molto il contenuto e lo stile della predicazione: quella svolta «nelle regioni o negli ambienti non cristiani», volta ad attirare gli ascoltatori alla fede e ai sacramenti d'iniziazione; un'altra presso coloro «che mostrano di non capire o non credere abbastanza ciò che praticano», casi assai frequenti nella nostra società; e quella fatta nella liturgia della parola all'interno dell'Eucaristia, «in cui si realizza un'unità inscindibile, fra l'annuncio della morte e risurrezione del Signore, la risposta del popolo che ascolta e l'oblazione stessa con la quale Cristo ha confermato nel suo sangue la nuova alleanza» (PO 4). Esistono anche una diversità di forme, menzionate sommariamente dopo la testimonianza dell'esempio, come la predicazione esplicita ai non credenti, la catechesi, la esposizione dottrinale e l'analisi dei problemi attuali alla luce di Cristo.

¹ D. GRASSO, *I presbiteri ministri della parola*, in A. FAVALE (ed.), *I sacerdoti nello spirito del Vaticano II*, Elledici, Leumann 1969, 490.

Lasciamo alla teologia pastorale le indagini sulla modalità che può prendere questa generica classificazione di forme e destinatari; in questa sede è più interessante mettere a fuoco ciò che il decreto aggiunge in questo contesto: «in qualunque caso, il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità». Da una parte, si dice, nella predicazione la «propria sapienza» va accantonata. Sappiamo però quanto è forte la tendenza a metterla in mostra; a tutti piace far vedere le qualità personali e talvolta addirittura le opinioni personali. Condizione d'efficacia è invece l'annientamento del contenitore, per far sì che sia il contenuto a incidere negli uditori. D'altra parte, si insiste, occorre invitare tutti alla conversione e alla santità. Appriamo così all'aspetto che più colpisce quando si leggono nel Nuovo Testamento i racconti sulla predicazione apostolica: essa suscita negli ascoltatori la conversione, sia quella iniziale che conduce al battesimo, sia quella successiva che punta verso la santità. L'effetto della predicazione in termini di conversione e di desiderio di santità non è misurabile, però è criterio utilissimo al predicatore per avere un bersaglio verso dove puntare le sue parole. Chi cerca la conversione degli ascoltatori cerca continuamente di trasmettere motivazioni che muovano a intensificare la condizione cristiana della vita. Come diceva un anziano ed esperto frate predicatore, occorre non lasciare nessuno in pace.

VII. PAROLA E SACRAMENTO

Abbiamo iniziato questa relazione parlando della sacramentalità della predicazione: sia per la sua origine, sia nel suo esercizio. Concludiamo adesso parlando della sua finalità, che è anche essa sacramentale. Il nostro decreto la menziona esplicitamente quando parla della «unità inscindibile» fra annuncio, risposta e oblazione. La storia della Chiesa ha conosciuto, lo sappiamo bene, un triste confronto fra parola e sacramento, confronto che trova nella divisione fra cattolici e luterani una delle sue massime espressioni, ma che è stato motivo di polemica anche all'interno del cattolicesimo. Nel citato documento della CEI si avvertiva che «la proclamazione della Parola e la celebrazione del sacramento non possono essere concepite come due maniere parallele di vivere la fede in Cristo. E neppure ci si può contentare della Parola soltanto, o solo del Sacramento, in quanto e questo e quella hanno una efficacia loro propria. Nel contesto cristiano, non si può separare ciò che Dio stesso ha voluto congiungere». ¹ Come ebbe a dire G. Philips, il celebre commentatore della *Lumen gentium*, «l'annuncio del messaggio è una funzione liturgica e serve ad unire i fedeli a Cristo eucaristico, al pane vivo che è il suo corpo; all'inverso, l'atto principale della liturgia intorno al pane e al calice è a sua volta un messaggio fino al ritorno del Signore». ²

Stando così le cose, «l'ordinazione della predicazione all'Eucaristia ci consen-

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e sacramenti*, 28.

² PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero*, 318.

te di affermare non solo l'unità tra predicazione e sacramento ma anche di dire che l'omelia della Messa è la forma dell'annuncio evangelico che realizza maggiormente la sua definizione». ¹

Possiamo concludere queste riflessioni con le parole di sant'Agostino, celebre sia come teologo che come vescovo e predicatore. Da lui impariamo come, nella storia della comunicazione di Dio con gli uomini, esiste un rapporto fra parola rivelata, parola predicata, fede conferita, fede rifiutata, che non è altro che il risultato dell'incontro fra la libertà di Dio e la libertà degli uomini. Dice il santo vescovo africano: «Quando infatti si predica il vangelo, alcuni credono, altri non credono; ma quelli che credono, mentre la voce del predicatore risuona dal di fuori, dal di dentro odono l'insegnamento del Padre ed imparano; mentre quelli che non credono, dal di fuori odono, dal di dentro non odono né imparano; cioè a quelli è dato di credere, a questi non è dato». ² Compito del predicatore è che la voce suoni chiara e forte; la conversione dei cuori è invece opera di Dio. Incoraggiamo i predicatori a far bene la loro parte, che Dio farà meglio la sua.

ABSTRACT

Nell'ambito del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, l'autore presenta un'esposizione della funzione sacerdotale della predicazione, così come è descritta nel n. 4 del decreto *Presbyterorum ordinis*. Si tratta di un'esposizione in prospettiva prettamente dogmatica, che segue sistematicamente il documento conciliare, senza però tralasciare le premesse sacramentale, ecclesiale e apostolica che inquadrano questo ministero. Con l'analisi dei rapporti ministro-parola di Dio, rivelazione-predicazione, forme-destinatari e parola-sacramento, si giunge ad una armoniosa visione d'insieme, aperta anche a ulteriori sviluppi.

Within the context of the 50th anniversary of the second Vatican Council, the author expounds the priestly office of preaching, as presented in the Decree *Presbyterorum ordinis*, n. 4 from a purely dogmatic perspective and following systematically the conciliar document, while taking into account the sacramental, ecclesial and apostolic premises framing this ministry. With an analysis of the relationship between minister and word of God, revelation and preaching, forms and recipients, and word and sacrament, the author gives a harmonious general view, with vistas towards further development.

¹ GRASSO, *I presbiteri ministri della parola*, 484.

² AGOSTINO DI IPPONA, *La predestinazione dei santi*, 8,15.